

La rilettura

Il prof che libera Pirandello dalle maschere della finzione

SILVIA STUCCHI

■ Il saggio di Giovanni Fighera, *Pirandello in cerca d'autore. Una rilettura* (Edizioni Ares, p. 175, 13 euro), propone un'analisi a tutto tondo della figura di Luigi Pirandello come raramente viene ormai presentata in aule dove il tempo-scuola viene sempre più eroso da tante altre attività e in cui di necessità si viaggia per semplificazione di concetti. Eppure, Pirandello, l'autore che più di tutti ha cercato di demistificare l'irrigidimento della complessità della Vita in forme che la immiseriscono, è stato paradossalmente vittima di grossolane semplificazioni basate su formule stereotipe. Già Pirandello denunciò tale situazione dalle pagine della rivista *Il dramma* del 15 dicembre 1931, in occasione della pubblicazione de *L'uomo, la bestia e la virtù*. «La mia opera trova già prevenuti tanto il giudizio della critica quanto l'attesa del pubblico, per colpa di quelle concezioni astratte e stravaganti sulla realtà e la finzione, sul valore della personalità e sul relativismo che non sono altro se non le deformazioni cristallizzate di due o tre delle mie commedie, di quelle due o tre che sono arrivate per prime a Parigi». Per sublime ironia della sorte, colui che aveva lottato contro la finzione, per la sostanza al di là del nome, fu ridotto a puro nome, alla facile formuletta del "pirandellismo".

DOCUMENTI RARI

Fighera, però, insegnante di lungo corso e blogger, presentando documenti rari e poco noti, illustra l'autentica complessità della figura di Luigi Pirandello, non solo per quanto concerne la vita familiare, a partire dalla malattia mentale della moglie per poi passare al tentato sui-

icidio della figlia e all'amore a senso unico per la giovane attrice Marta Abba.

L'ARTE

Fighera si concentra sulla concezione pirandelliana dell'arte, a partire dall'illuminante e poco noto discorso tenuto da Pirandello al Teatro Bellini di Catania nel 1920, in occasione degli 80 anni di Verga. Un grande scrittore, afferma, riesce a liberarsi della sua temporalità, «vale a dire di tanti elementi, spesso incoercibili, che sono del tempo e nel tempo assorbendoli in una forma che sia per se stessa compresente d'ogni tempo». Le opere basate sulla contemporaneità, che però non l'hanno assorbita e superata, anche se esaltate dalla critica, presto decadono. Ma l'opera della maturità di Verga porta lo stigma della grande letteratura «nonostante egli sia il più antiletterario degli scrittori»; D'Annunzio, invece, «è tutto letteratura, anche là dove l'esperta e istruita, acutissima sensibilità riesce a farlo veramente vivo; noi sentiamo sempre che è "troppo" anche là, e questo troppo gli è dato dalla letteratura». Di fatto, Pirandello sintetizzava l'esistenza di due diversi stili: uno stile di parole, quello di D'Annunzio, e uno stile di cose, in Verga: stile di parole e stile di cose si erano sempre fronteggiati nella letteratura italiana, a partire dal Trecento, quando alla concretezza di Dante Petrarca contrappose un linguaggio vago e indeterminato. Qualche anno dopo, nel 1949, Mario Luzi, ne *L'Inferno e il limbo*, avrebbe ugualmente distinto due modi di fare poesia: "accrescere l'esistente" o "commentare l'esistente", modalità espressive di cui sono emblemi, rispettivamente, Dante e Petrarca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

